

« V. S. Ill<sup>ma</sup> non deve badare affatto a quello che « le scrivono questi cardinali... Ella può sempre « scusarsi presso di loro allegando l'obbedienza « che deve a N. S. » (1<sup>o</sup> sett. 1563). Del resto, oltre le innumerevoli testimonianze che potrebbero recarsi a proposito <sup>1</sup>, lo vedremo subito all'opera.

Intanto è bene non chiudere questa parte senza far notare al lettore che tutto quel po' po' di lavoro che egli ha certamente intravisto dietro questi rapidi cenni, era ben lungi dall'assorbire intiera la prodigiosa attività del nostro Santo. Anche senza parlare delle non leggere pratiche di pietà cui egli si sobbarcava con fedeltà scrupolosa sotto la guida dei PP. Gesuiti, fa veramente meraviglia vederlo proprio nel maggior fervore degli affari, trattare con S. Filippo Neri dell'attuazione di opere pie come la grande « Casa Pia » per le donne ravvedute presso S. Chiara, i grandi asili di mendicizia, la riforma dell'ospedale lombardo a S. Ambrogio <sup>2</sup>, a S. Sisto sull'Appia, e dettarne per esteso regolamenti che i contemporanei stessi dicevano modelli inestimabili di cui dobbiamo rimpiangere davvero la perdita. Nè basta: le sue chiese titolari (furono tre successivamente: S. Vito e Modesto all'Aventino, S. Martino ai Monti e S. Prassede) ricevettero visite frequentissime di lui che le vigilava con solerzia straordinaria, e ne arricchiva il decoro con munificenza sovrana: fu lui inoltre che si occupò dell'acquisto delle terme diocleziane (allora villa del card. Bellay) per ritrarne la mera-

<sup>1</sup> Cfr. in PALLAV., XXIII, 7, quelle autorevolissime del Lorena, e del venerando arcivescovo di Braga.

<sup>2</sup> Dov'è ora il Consiglio di Leva.

vigliosa opera michelangiotesca che doveva essere S. Maria degli Angeli. E a lui che dobbiamo la riforma della S. Penitenzieria, la revisione del Messale e del Breviario, la riedizione dei Padri greci e latini riveduti sui mss. della Vaticana e della Medicea per meglio sventare la malafede degli eretici, opera gigantesca che richiese tempo, danaro e cure immense delle quali egli prese sopra sè la massima parte; così egli stesso prese l'iniziativa e la sorveglianza della compilazione del catechismo romano, e diede al Palestrina l'incarico della restituzione del canto ecclesiastico facendo egli medesimo parte col card. Vitozzi, del consiglio delegato a ciò dal Papa; e come se ciò non bastasse trovava tempo ad esercitarsi nella sacra eloquenza con prediche frequentissime nei monasteri e nelle chiese, e fino a scrivere di propria mano codici voluminosi di teologia sotto la direzione del domenicano Girolamo Vielmo!

Nè la parte intellettuale del suo governo sovrastava la cura che egli aveva, come amministratore dello Stato Ecclesiastico, della parte economica e materiale. Fin dal 1561 prese personalmente la direzione dell'annona pontificia, e con una previdenza oculatissima seppe fare in modo che, pur provvedendo copiosamente alla necessità triplicata di Trento, ove spediva sì gran quantità di grano che vi si rivendeva a prezzo inferiore al costo di compra, pure non ne mancò mai negli Stati, anzi seppe farne raccogliere tale riserva che la carestia del '64 non si sentì quasi per nulla in essi, sicchè parecchie città posero per riconoscenza gli stemmi dei Borromeo su la facciata del municipio e ne conservarono, come attesta il Guissano



in un curioso episodio di singolare importanza, gratissima e perenne memoria <sup>1</sup>.

Insomma al termine di questo periodo di transizione la formazione di S. Carlo era giunta a piena maturazione: quel qualche eccesso, che la sua prima educazione gli aveva prodotto, di vana stima, non tanto forse di sè, quanto del suo casato, era ormai interamente scomparso. La morte del fratello, l'assunzione al sacerdozio, la forte direzione spirituale ricevuta dai gesuiti, la sua consuetudine con le anime più elette che erano in Roma, specialmente di S. Filippo e del ven. De Martyribus, erano per numero e peso coefficienti troppo forti, perchè quel difetto potesse resistere. E, tolto di mezzo questo, tutte le sue qualità preziosissime brillavano di mirabile splendore: erano, ormai lo sappiamo senza altra dimostrazione, la coscienza ferrea e indeclinabile del proprio dovere, pel quale soltanto egli pareva vivere; erano energie rarissime di prudenza, di versatilità, di fermezza, di sapienza inestimabile nell'adempirlo in tutta la sua pienezza, di fronte a qualunque impedimento di cose e di persone: era soprattutto una chiara e sicura conoscenza dei caratteri delle une e delle altre, che gli faceva pronunziare giudizi infallibili, guidanti come norma sicura ai più opportuni consigli la mano.

E sopra tutto questo quadro mirabile aleggiava nell'animo suo un vivificante e ardente amore delle cose celesti, che gli faceva tutto dirigere ai nobili ed altissimi fini, le sue azioni e la sua stessa persona: di qui quelle umili e forti

<sup>1</sup> Cfr. GIUSSANO, *Vita*, pref.

virtù che resero caro e venerato il suo nome a tutti: la carità inesausta e prodigiosa verso il prossimo, l'austerità verginale verso sè medesimo. Basta guardare il suo ritratto, di un'evidenza meravigliosa: figura piacevole e amabile eppure severissima e macilenta; la bocca non è atteggiata a sorriso, ma negli occhi si riflette quel lampo sublime dell'estasi, che non si riscontra se non nelle figure dei santi. Noi possiamo sinceramente salutarlo con le parole piene di verità che, proprio nel tempo cui siamo giunti, gli dirigeva il vescovo di Cremona nel 1564: « M'aspetto da V. S. in questi tempi di « turbamento e confusione, quanto si può sperare « dalla più *grande pietà* e dalla più *perfetta prudenza*. Iddio non ha concesso ai meriti di Lei « tanta potenza se non per renderle più facili i « mezzi di consacrare tutta intera l'anima sua, or « nata degli splendori della sapienza, al bene dello « stato cristiano » <sup>1</sup>. E la storia ci dirà se fu vana aspettazione.

\* \* \*

*S. Francesco nello Chablais.* - A dir vero, mentre il lavoro di S. Carlo meraviglia per la sua immensa vastità, quello che costituì il tirocinio di S. Francesco lo supera forse per la sua intensità e durezza. Là era una molteplicità incalcolabile di questioni intricate, che richiedevano da una mente illuminatissima la loro soluzione; qui abbiamo sempre la stessa dura, implacabile ostinatezza di un'eresia, che si presenta come un enorme macigno a sgretolare a furia di martello: un

<sup>1</sup> Cfr. OLTROCCHI, *Addimenta* p. 24.



lavoro di ingegno nel primo caso, un cimento di pazienza inesausta nell'altro, ma in ambedue però esigenza inesorabile di doti grandissime d'animo, attività, prudenza, coraggio non comune.

Erano ormai quasi sessant'anni che le vallate di Vaud, di Gex, Thonon, Ternier s'erano incallite nel calvinismo: la generazione cattolica di prima era ormai quasi del tutto spenta e la presente aveva veduto la luce quando già i ministri eretici erano in stato di possesso. Nessuna meraviglia quindi che su 30 mila abitanti appena un centinaio restassero di cattolici: ma quel che poco si nota generalmente, sono le vere ragioni di questa generazione a restare con tanta ostinatezza nell'eresia. Si dice anzi volentieri, specialmente da parte protestante, tanta era la loro convinzione religiosa, che la sola forza politica dei duchi di Savoia, assai più che le prediche di S. Francesco poterono sradicarla: per questo si cerca di dare un peso straordinario e quasi decisivo a quel che si vuole chiamare « *il colpo di Stato di Tonone* ». L'asserzione protestante è in linea generale falsa, e l'esempio di Tonone assai male scelto: il contrario, assolutamente il contrario è vero. Appunto l'idea politica, appunto cioè la nessuna o certo ben poca acquiescenza di quei popoli alla sommissione al ducato di Savoia, fu l'ostacolo che rese inutili per tanto tempo i generosi sforzi del Sales. Anche in questo, come in moltissimi altri casi, la lotta religiosa nascose una lotta politica di prim'ordine. Si consideri infatti: la popolazione dello Chablais non faceva in fine che un'appendice, quanto mai naturalissima alla provincia ginevrina, alla quale era legata da affinità straordi-

naria di costumi e di razza, a segno che quasi gli stessissimi erano i cognomi delle famiglie di quei baliaggi e delle ginevrine, e i membri più stretti delle stesse famiglie; p. es., degli Avully e dei Poncet erano quasi egualmente ripartiti nel Ginevrino e nello Chablais. Ed era naturalissimo; le popolazioni non si misurano tanto dai confini politici quanto dagli agglomeramenti intorno alle grandi città che sono sempre state i centri di attrazione della vita sociale: tanto s'estende lo stato, tanto la sua popolazione quanto la forza attrattiva delle città. Ora Ginevra si trova precisamente al confine estremo della Svizzera a una distanza di pochi chilometri da tutti i paesi dello Chablais, i quali non potevano sentire l'influenza di Torino, nè da Lione troppo enormemente distanti: tutte le relazioni, quindi, di famiglia, di commercio, ecc., e quindi tutte le aspirazioni, si rannodavano necessariamente a Ginevra. Ciò posto si comprende benissimo come, finchè Ginevra rimase cattolica e savoiarda, anche quei paesi furono fedelmente tali; ma appena essa cominciò a cedere alla tentazione di costituirsi in stato libero, e, assai più, quando questo sogno si effettuò talmente da rendere impossibile e disperato il suo contrario, quando insomma Ginevra divenne, com'è tuttora, la cittadella inespugnabile del calvinismo e dell'anti-savoiardismo, anche il suo *hinterland* dovette sentirsi invincibilmente calvinista e anti-savoiaro. Di qui le continue rivoluzioni e le facili dedizioni che tanto sdegnano e maravigliano il buon Carlo Augusto, che accusa « di poca sincerità e viltà quegli abitanti, la maggior parte dei quali, regolando la propria fede con lo spavento



« che loro cagionava lo strepito delle bombe e degli archibugi, passavano indifferentemente alla « fede romana [ma senza troppo fervore] quando « vedevano Carlo Emanuele [il tiranno] vittorioso, « o al protestantesimo allorchè vincevano gli eretici [i loro parenti e consanguinei] ».

Ora si pensi che fatica dovettero durare i ministri calvinisti a convincere il popolo, appena giunse fra loro il *predicatore papista*, con le patenti e gli ordini espressi del duca di Savoia, a non dargli ascolto, a non frequentare affatto le sue prediche! Dicono i biografi che lo dipinsero come mago, stregone, malefico <sup>1</sup>, ecc.; sia, ma non ve n'era bisogno: bastava che additassero in lui la spia fedele del duca, il figlio di quel signore di Boisy che aveva rappresentato Emanuele Filiberto nelle trattative di dedizione del 1564, il protetto amico dell'abborrito, allora come oggi, presidente Favre!... Se quindi d'una cosa è a meravigliare altamente, è appunto questa: che la grandezza, la scienza e le virtù eccelse di quest'uomo siano riuscite a prevalere a tutte le mire politiche e agl'interessi temporali d'un tal popolo, a segno da spezzare realmente e *per sempre* i vincoli che legarono lo Chablais a Ginevra eretica! Grandissima forza, umanamente quasi inconcepibile che riuscì a convincere sì profondamente una parte della famiglia, che l'altra parte era nell'errore e nell'ingiustizia, e a innamorarla siffattamente della verità, che quella abbia preferito separarsi

<sup>1</sup> La prima calunnia però che CARLO AUG. cita è quella di perturbatore della pubblica quiete, di seduttore e ipocrita (p. 82) le altre debbono essere posteriori e ne vedremo chiaramente l'origine in seguito.

per sempre dai fratelli e dagli amici piuttosto che dalla causa difesa da questo santo!... <sup>1</sup>.

E che tale sia stato il meraviglioso risultato ottenuto da S. Francesco, non è a dubitare: inutile sofisticare sugli scarsi e pochi documenti <sup>2</sup>, che ci

<sup>1</sup> Cfr. quel che narra a questo proposito CARLO AUGUSTO, delle commoventissime abiure del D'Avully e del Poncet. Veramente pare di assistere a quei tempi d'entusiasmo in cui le tremende parole di Gesù: « Son venuto a portare la guerra e non la pace; a strappare il figlio dalla madre, la sposa dallo sposo », non facevano che raddoppiare l'ardore dei santi neofiti!

<sup>2</sup> I protestanti (Cfr. per tutti il GABEREL nell'Encycl. del LICHTENBERG) inveiscono contro la frase della bolla di Pio IX in cui si dichiara avere S. Francesco da solo convertiti oltre 20 mila eretici: il loro cavallo di battaglia è « il catalogo Vaticano (Arch. Bib. Pia n. 5503) pubblicato nel 1843 a Lipsia « Vier Dokum. aus. röm. Arch. » da uno scienziato danese cattolico » (dice il G., il ST. GENIST, lo chiama addirittura Hansche Verlags che, a chi non mostri una supina ignoranza del tedesco significa « edizione *Hansiana* ») dei convertiti dello Chablais che numera soli 3994 nomi: *un zero de trop!* esclama scandalizzato il GABEREL e aggiunge; che diranno i seguaci dell'infalibilità pontificia? (sic!). Questo documento è senza dubbio quello allegato nell'appendice di CARLO AUGUSTO col titolo « *Catalogus ALIQUOT hominum utriusque sexu per Dn. Franciscum de Sales praep. Eccl. Geben. conversorum... annis 1595-96-97, eius propria manu scriptus* ». Dunque riguarda soltanto i primi tre anni che furono i più sterili, e forse nemmeno nota tutti i convertiti (metto forse perchè l'ipotesi non mi sembra probabile, nonostante l'asserzione di altri scrittori cattolici come PERATÉ, e del resto non è necessaria). Che risponderanno però i suddetti, se si porrà loro sott'occhio l'elogio funebre del vescovo Granier, inviato da Francesco al Papa e che si risolve per questa parte, come tutti concederanno, nell'elogio del santo medesimo? Quivi infatti è detto chiaramente che il Vescovo Granier *partim sua opera, partim aliena, oves errantes ad viginti quinque millia in ovile Domini reducit*. Ora le



sono rimasti; il fatto riconosciuto da tutti è questo: prima che S. Francesco cominciasse l'opera sua non vi erano, fra 30 mila abitanti, nemmeno *cento cattolici*; alla sua elezione al vescovato non lasciò nel paese nemmeno cento eretici. Certo negli ultimi anni non fu solo: ebbe due frati cappuccini per coadiutori (tutti sanno con che frutto), e più tardi parecchi preti e fino un collegio di Gesuiti; ma li ebbe per raccogliere la messe, opera cui non bastava più da solo, com'era bastato a disodare il deserto e farvela crescere sì rigogliosa: l'obbiezione dunque, chi la facesse, non riuscirebbe che a rinforzare l'argomento. Resta a vedere quali furono i mezzi adoperati. E chiaro dal qui detto che ogni mezzo politico, ogni influenza, protezione e aiuto del duca non poteva condurre che al risultato contrario: a render cioè sempre maggiormente sospetto e odioso il predicatore, quantunque materialmente potesse giovare a tutelargli la vita. La riprova chiarissima la fornisce il fatto medesimo; prima di lui era stato inviato a evangelizzare la provincia lo zelantissimo parroco (così lo dicono le storie d'allora) Francesco Bochut: giunse a Thonon in nome del duca e si insediò nel castello sotto la protezione dei soldati savoiardi; il risultato fu che la città si sollevò, e atterrò la rocca, sicchè il buon curato ebbe a fortuna potersela dare a gambe, appena due mesi dopo entrato in carica.

Con quest'esempio dinanzi agli occhi, Francesco conversioni in Savoia non furono che nello Chablais, e nessuno vi pose *efficacemente* mano prima di S. Francesco (spero non mi si opporrà certo l'opera del Bochut!). *Ergo...* povera infallibilità della scienza protestante!...

cesco capi bene qual conto dovesse fare di simili aiuti e non volle mai seco scorta di soldati che lo difendessero: e se nei primissimi mesi si ritirava nella notte agli Allinges, lo fece più per mancanza di altro sicuro domicilio, e forse più pel desiderio di ridurre su la buona via quel presidio, affine di accrescere il numero, e l'esempio, su cui contava moltissimo, dei buoni cattolici, che per altro motivo. Tanto vero che appena poté stabilirsi nella città, in una dimora offertagli dalla signora Dufoug, lo fece anche a grave rischio della sua vita.

Le armi di cui si servì, dunque, non furono che quelle spirituali di cui parla l'Apostolo: la predicazione evangelica perseverante in tutte le sue forme, dalle solenni prediche a qualunque uditorio si trovasse dinanzi, agli umili catechismi più o meno velati, che teneva nei tuguri dei poveri: ma soprattutto fu l'esempio non mai smentito di santità e di intrepidezza senza pari. Il torto che non poteva soffrire dagli eretici, così scriveva a suo padre, non erano tanto le calunnie e la rabbia loro: (mettetevi nei loro panni, diceva in proposito, chi vi togliesse il pane di bocca non vi farebbe gridare, se avesse fame?); quanto il credere che egli avesse paura di loro: « gli eretici l'hanno « senza dubbio contro noi, ma ci fanno torto « quando dubitano del nostro coraggio ». Ed egli non si lasciava sfuggire occasione per mostrarlo loro: passare la notte nei boschi sugli alberi per salvarsi dai lupi, vendicarsi del divieto che i ministri posero di ascoltare le sue prediche col celebrare pubblicamente la messa in Tonone, mentre fino allora l'aveva detta nella fortezza e col rista-



bilire, ad onta di ogni minaccia e opposizione, il santuario della Vergine in Voiron, affrontare coraggiosamente i sicari appostati per ucciderlo, disarmandoli con le sue parole, attraversare egli solo mentre tutti se ne ritraevano e lo sconsigliavano la gola spaventosa della Drance su un asse di legno gettata attraverso le sponde e coperta di ghiaccio, e infine piantare solidamente la sua dimora in città dove più volte ebbe la visita di uomini mandati ad assassinarlo, tutto insomma fece per far loro comprendere che nulla lo avrebbe fatto desistere dal suo proposito. Tanto che gli stessi suoi nemici dovettero confessarlo, appigliandosi al partito di dichiarare che era un mago, un incantatore, protetto dal demonio, in modo che contro di lui nulla si poteva.

Ottenuta così, come prima vittoria, la libertà d'essere e di agire, passò con la medesima costanza e con lo stesso ardore dalla difensiva all'offensiva; la sua predicazione fu una polemica continua e di forza irresistibile, sì che gli eretici non vi trovarono altro riparo che proibire severamente e astringere con giuramenti gli abitanti a non ascoltarlo. Resogli impossibile farsi udire, il santo volle almeno farsi leggere e diede mano a comporre e propagare in foglietti volanti le sue « *Controverses* », poi riunite in un discreto volume. In esse possiamo seguire l'intero corso della sua evangelizzazione: cominciò dall'attaccare vivamente gli eretici negando loro, in forza del detto di S. Paolo: « *Quomodo praedicabunt nisi mit-tantur?* », ogni autorità di insegnare e farsi credere; quindi prosegue a illustrare questo concetto a modo di esempi pratici facendo una critica de-

molitrice di tutte le loro false asserzioni, dal valore della Scrittura fino al dogma del Purgatorio. La sostanza di quest'opera è dunque vivacemente e fortemente polemica, e la forma vigorosa e logica: ma quel che la rese vittoriosa fu la dolcezza mirabile onde seppe proporre sì forte nutrimento. All'errore non dà tregua e lo incalza severamente in tutti i suoi rifugi, ma agli erranti si mostra indulgente e benigno quanto mai, e riesce a commuovere sino alle lacrime, quando descrive con accento di compassione il loro misero stato, li scusa del traviamiento passato e promette loro le più dolci consolazioni se sorgeranno, venendo a lui che li aspetta. Non esige subito crudamente l'assenso, ma chiede solo che « dopo avere intese con tanta « prontezza una parte, abbiate ancora la pazienza « di ascoltar l'altra; dopo di che, ve lo intimo da « parte di Dio, prendete tempo per mettere in calma « il vostro intelletto e pregate il Signore che vi « assista col suo spirito in un affare di tanta im- « portanza. Dal canto mio lo pregherò che vi dia « lume a conoscere queste cose, giusta il suo spi- « rito, e che non lasciate mai entrare nelle anime « vostre altra passione che quella del nostro Sal- « tore, maestro Gesù Cristo ».

La moderazione e la forza dei suoi scritti a lungo andare dovette vincerla su l'ostinatezza degli eretici: le menti almeno erano illuminate bastantemente per consentire al gran passo, quando la volontà si decidesse: ma questa era ancora trattenuta da ostacoli troppo forti. « *Et apportent pour « excuse, così scrive al vescovo nell'ottobre 1594, « le mauvais traitement qu'ils recevront des Ber- « nois et des Gènois qui les traiteroient comme*



« des deserteurs s'ils les voyoyent seulement venir à nous d'autre façon qu'avec des injures à la bouche ou des pierres à la main. Et non seulement il faut que nous ostions l'hérésie, mais tout premièrement l'amour du siècle. Dans leurs discours familiers les ministres mêmes ont confessé que nous tirions des très bonnes conclusions de les Saintes Ecritures... les autres confessent la même chose et plusieurs viendroyent à nous s'ils n'estoyent empêchés par cette trop grande crainte du monde ».

Del resto, visto che o sentire o leggere, la parola del predicatore faceva il suo effetto egualmente, i detti ministri dovevano chiudere un occhio per fingere di non vedere quei molti che segretamente « à cachetête... viennent presque tous jours par les portes et les fenêtres nous entendre ».

Quanto a farli decidere, l'argomento più forte sarebbe che la tregua si cambiasse in pace, tale che i popolani non avessero a temere dei ginevrini. « Son Altesse a un gentilhomme en Suisse. Si par fortune il apportoyt point de bonnes nouvelles je pourroi faire escloire cette foy secrète ». Intanto egli non risparmiava, appressandosi l'Avvento orazioni, elemosine e digiuni: « *id triplex funiculus* e con questo cercheremo di legarli ». E veramente, anche più che la predicazione scritta e orale, era l'esempio delle sue virtù e della sua carità quello su cui poteva più contare: dovunque e a chiunque egli si facesse conoscere, fossero pure suoi assassini, se li legava strettamente con le sue mirabili maniere, e i suoi non spregevoli benefici, di cui trovava sorgente inesausta nella bontà affettuosa della madre sua. Basta solo leg-

gere i suoi scritti, anche dove non mira direttamente a guadagnarci, per sentirci stretti a lui dalla più dolce simpatia; figurarsi che sarà stato udirlo e vederlo, allorchè null'altro gli stava più a cuore che vincere quegli animi ostinati. Ed è forse questo suo potere irresistibile che gli meritò dai ministri l'appellativo sì frequente sotto la loro penna di seduttore e incantatore. Tutto questo contribuì a spezzare finalmente la spaventosa durezza del macigno, e il numero dei pochi cattolici principiò ad eccrescersi: i ministri tentarono un ultimo sforzo costringendo i convertiti ad espatriare, ma egli vi pose rimedio convertendo provvisoriamente il castello paterno di Boisy in asilo per essi, mentre minacciava la collera del duca agli oppressori. « *Nunc demum*, come scrisse allora al Fabre, *de rebus Thononiensibus bene sperare licet!*... La povera paralitica ha finalmente lasciato il letto, e sebbene nella sua inferma sanità non sappia nemmeno essa se è già sana o ancora malata, comincia a dare i primi passi: si può pensare dunque al viaggio per la patria celeste! »

E il viaggio ormai diviene di più in più rapido: il Poncet e il d'Avully per primi si mettono a capi del movimento dando il più generoso e forte esempio di distacco da ogni legame per essere nella verità, e dietro loro ormai si muove tutta la massa del popolo presa da un santo entusiasmo. Il buon operaio vede bene che l'avvenire è suo e che è giunto il momento di tutto osare; allora lancia ai ministri, per accelerare il movimento di ritorno, le più audaci sfide di controversia pubblica fino in Ginevra stessa, che accendono il popolo e lo mettono in ansiosa aspettativa. La viltà e malafede



degli eretici si rende per esse di più in più manifesta e alle delusioni della folla che non li vede comparire sul luogo della disputa, spesso per non essere essi d'accordo sui punti da difendere come regola di fede protestante, succedono conversioni in massa, anche maggiori che se la disputa si fosse effettuata (come si vide a Ginevra in quella col Lafaye), con esito favorevole al Sales. Era ormai il tramonto degli dèi; e chi l'aveva provocato poteva bene attendere, più all'ordinamento del nuovo gregge, che al suo accrescimento ormai spontaneo e continuo. Ecco quindi come S. Francesco divenne anch'egli riformatore.

Intanto, rimandando al seguente paragrafo questo punto, per abbracciare tutta insieme quanto si riferisca all'opera di riforma propriamente detta gioverà forse esaminare più intimamente ancora la figura sociale del santo apostolo. Abbiamo già ammirata la sua costante intrepidezza e la sua dolce moderazione in insistere nel difficilissimo lavoro, ed a queste sole belle qualità abbiamo dovuto sinceramente attribuire la *miracolosa* conversione del paese, ostinatamente eretico pei motivi che dovettero sembrare insormontabili. Tutto questo però non era se non un bello svolgersi e fiorire dell'innata bontà dell'animo suo; nulla di artificioso e di sforzato appare mai in tutta quest'opera di conquista. Pure assorbendo quasi interamente l'attività dell'animo suo, la missione dello Chablais, non riusciva a togliergli quella spontanea lepidezza ed eleganza poetica del tratto e del pensiero che rendeva, forse a sua medesima insaputa, così cara la sua figura. Ed è curioso vederlo nelle sue lettere amichevoli al Fabre, passare ingenua-

mente dai primi gravi pensieri di lotta, ai cari ricordi della fanciullezza, dell'amicizia e della scuola: « Coeterum (ecco l'unica parola esprimente « il passaggio) velim a te scire quomodo latine ex-  
« primere possim *commissaire des guerres*, et num  
« procurator regis sit idem quod procurator fisci;  
« etsi enim recuperatores, praefecti et coetera id  
« genus nomina viderim, non tamen mihi con-  
« stat nunc huic significatui pressissime conve-  
« niant. Cuncta habeas prospera cum omnibus  
« fabris et fabritiis tuis! »

A conoscere il segreto di questa calma imperturbabile ci aiuta egli stesso, quando ce ne addita la sorgente nell'alto e fervido sentimento della sua missione, e nella ardente pietà dell'animo suo. « Senza dubbio, mio caro fratello, le nostre teste  
« son minacciate da sì gravi mali che a stento tro-  
« viamo un momento quieto da consacrare alla  
« pietà, della quale è però sì necessario mantenere  
« il sacro fuoco: uno sguardo a Gesù Cristo però  
« ci basta. Egli ha detto: " Quando sentirete par-  
« lar di guerra non temete, sebbene vi mettessero le  
« mani addosso ". Oh mio caro fratello! in mezzo  
« a queste turbolenze, a questi sepolcri della no-  
« stra patria, dove lo sguardo non incontra che  
« spettacoli di dolore, teniam fissi gli occhi alla  
« celeste patria e ricordiamoci che il profeta Elia  
« fu trasportato al cielo in mezzo a un turbine di  
« fuoco! » Ecco svelata l'anima dell'apostolo! Le contraddizioni e le pene durissime esteriori non erano considerate da lui se non come il carro ardente per cui sarebbe salito dal cimitero di quaggiù alla sede gloriosa celeste!... Su uomini animati



da tale fiducia quale forza di violenza può mai aver presa?...

E il segreto dell'apostolo sarà anche, come è facile vedere fin d'ora, il segreto del riformatore: una natura ingenuamente e spontaneamente buona, pia, dolcissima, opererà le cose più meravigliose e più belle; una costanza intrepida, originata da un sovrumano sguardo delle cose mondane, ne sorreggerà sempre saldamente l'opera.



### III. — I due Vescovi.

La grande differenza del tirocinio che diede l'ultima forma ai due santi doveva naturalmente richiedere una grande diversità anche nel campo in cui si esplicò la loro azione riformativa: e sapientemente infatti la Provvidenza affidò al Borromeo una diocesi in cui tutto era da rifare e ordinare, dal clero al popolo, affinchè quasi egli sperimentasse, a nostro immenso profitto e insegnamento, la dura resistenza al suo volere, che era stata la croce portata tanto felicemente dal Sales; mentre serbava a questi, piuttosto che come ricompensa e riposo delle dure fatiche subite nello Chablais, come campo opportuno allo svolgersi della sua benefica azione fecondatrice, una diocesi calma, già ben ordinata, e quindi facile a dirigersi, affinchè la sua bella indole, relativamente libera dalle lotte e dalle prove, avesse tutto l'agio di fiorire in quelle sue meravigliose concezioni che dovevano rinnovellare fin nell'intima natura la pietà e la vita cristiana.

La vastissima archidiocesi di Milano era infatti riguardo a costumi quel che vedemmo essere lo Chablais per la fede: un'assoluta e ostinata